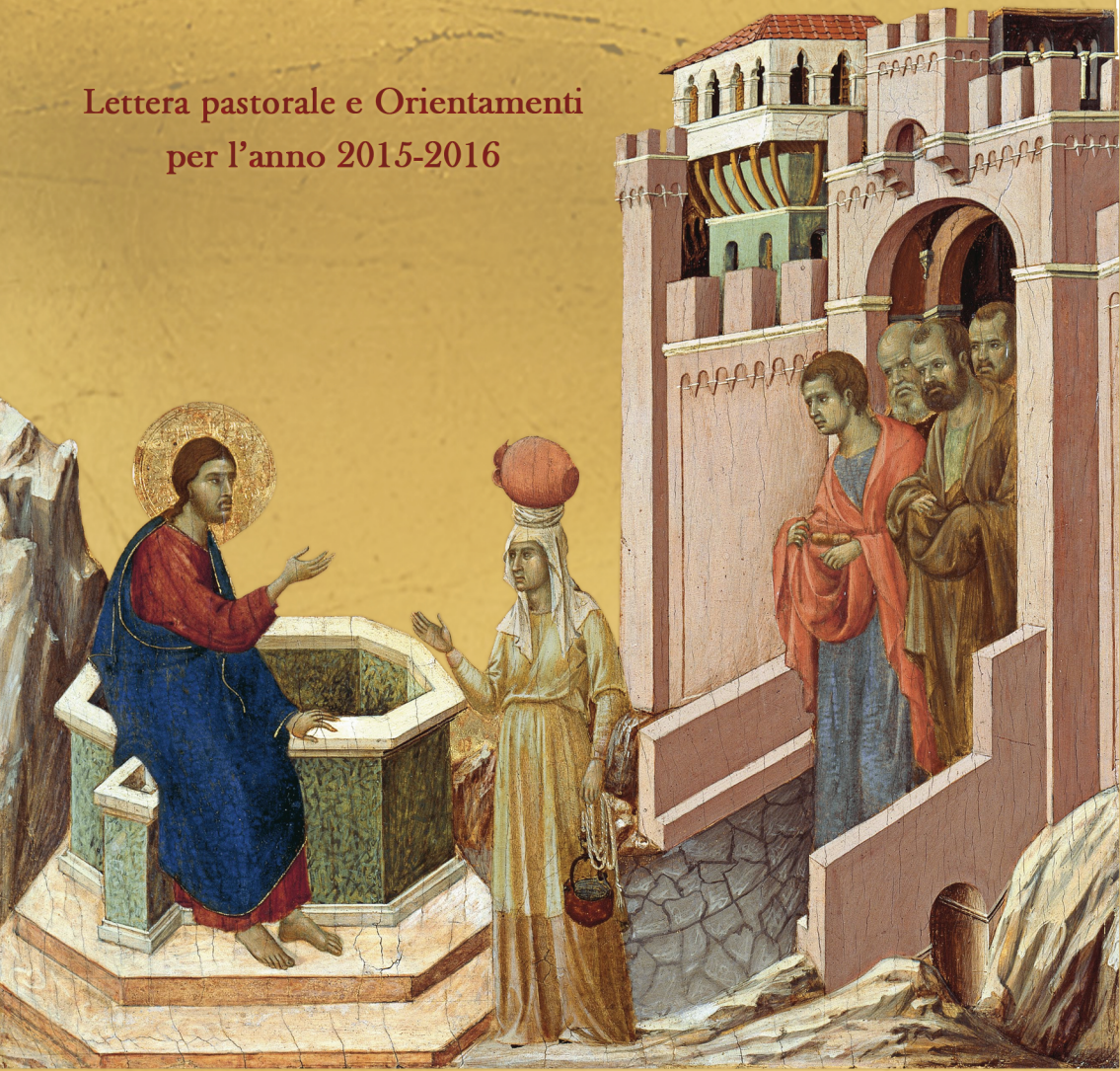


✠ Mariano Crociata

ASCOLTARE ANCORA

Lettera pastorale e Orientamenti
per l'anno 2015-2016



✠ Mariano Crociata

ASCOLTARE ANCORA

Lettera pastorale
e Orientamenti per l'anno 2015-2016

Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno
2015

In copertina:

Duccio di Buoninsegna, *Incontro con la samaritana*, tempera su tavola (1311)
Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza

ASCOLTARE ANCORA

Lettera pastorale

Cari confratelli nel presbiterato e nel diaconato,
cari religiosi e consacrati,
sorelle e fratelli tutti nel Signore,

anche quest'anno desidero offrire alcune indicazioni per il cammino pastorale della nostra comunità diocesana. La condivisione assidua negli organismi di partecipazione e nei molteplici incontri personali e di gruppo ha sollecitato a prolungare l'impegno sul tema dell'ascolto. Per questo motivo ho voluto dare come titolo agli orientamenti pastorali di quest'anno l'espressione *Ascoltare ancora*. Essa contiene anche una suggestione ulteriore, poiché vuole imprimere ancora più profondamente in noi la convinzione che l'ascolto del Signore è dimensione costitutiva e opera ininterrotta dell'esistenza cristiana e della vita della Chiesa. Ci proponiamo, così, di condurre l'anno pastorale che abbiamo dinanzi per crescere nell'ascolto e farlo diventare atteggiamento costante e stile di vita proprio di ciascuno e di ogni nostra comunità.

Una delle prime evidenze che l'ascolto del Signore fa risaltare è la centralità della Sacra Scrittura. Esso trova nella lettura assidua del testo ispirato il nutrimento necessario e il valore primo e insuperabile per l'incontro con lui e per la relazione di fede, di amore e di speranza che egli vuole stabilire con noi. Perciò, la lettura meditata e orante delle pagine bibliche dovrà essere coltivata e crescere ancora di più, a cominciare da quelle che la liturgia della Chiesa quotidianamente fa risuonare alle nostre orecchie perché raggiungano le menti e i cuori. In sintonia con tale proposito, dalla Sacra Scrittura vogliamo prendere le mosse per costruire il nostro percorso.

Già nella lettera pastorale dello scorso anno abbiamo scelto in maniera particolare alcuni testi biblici per illuminare e guidare il nostro apprendimento dell'ascolto del Signore. Uno di questi era la pagina dell'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Giacobbe, al capi-

tolo quarto del Vangelo di Giovanni¹. Vogliamo ora adottare proprio quella pagina come icona di riferimento e termine privilegiato di confronto, nella certezza che essa ci aiuterà nell'approfondimento e nella crescita dell'ascolto del Signore: è lui stesso che ci ispira e ci invita a proseguire con nuovo slancio il cammino.

Con la samaritana al pozzo

Il brano evangelico giovanneo può essere guardato come un affresco, i cui colori sono resi accecanti dall'esplosione della luce del sole che in pieno giorno – è facile immaginarlo – avvolge i volti accaldati, le vesti scure o sgargianti ma impolverate e sudate non meno dei sandali, in un paesaggio arido dietro cui si nascondono o traspaiono appena bisogni e passioni, sete e fame, amori e rimorsi, ansia religiosa e storie antiche e recenti di conflitti di persone e di popoli.

¹ «La pagina della samaritana (Gv 4,5-42) ci consente di mettere in evidenza, tra l'altro, un aspetto del metodo che Gesù spesso adotta nell'instaurare dialoghi e relazioni. Come con i discepoli di Emmaus, anche nei confronti della samaritana Egli si accosta e si mette in relazione con una domanda. Non propone subito discorsi, ma chiede qualcosa. Si pone, per così dire, dal basso, come uno che ha bisogno lui per primo di ascoltare, di sapere, di ricevere. È un atteggiamento, il suo, che suscita iniziativa, che fa uscire da sé, che innesca un processo di espressione, ma anche di riflessione, nell'interlocutore. È ciò che è accaduto ai discepoli di Emmaus, i quali poi riconosceranno di essersi sentiti “ardere il cuore” mentre lui parlava, ed è ciò che accade alla samaritana, che comincia a rientrare in se stessa, a capire la sua vita e la sua storia, a interrogarsi perfino sulla sua esperienza religiosa e su quella del suo popolo. In tal modo Gesù ci fa capire che non ci può essere ascolto di lui e di Dio senza ascolto di se stessi, senza capire ciò che ci accade dentro, quali sono le nostre reazioni a lui e a tutto quanto si muove dentro e fuori di noi. C'è bisogno di questa correlazione tra ascolto di Dio e ascolto di se stessi: l'uno fa capire meglio e accogliere sempre più profondamente l'altro. Si impara ad ascoltare imparando ad ascoltarsi, in una inesausta circolarità» (*Vogliamo incontrare Gesù. Lettera pastorale e Orientamenti per l'anno 2014-2015*, Latina, 14 settembre 2014, p. 36).

Il brano della samaritana può anche essere letto come un dialogo teologico, quasi una controversia dottrinale, incorniciato da pochi essenziali elementi narrativi, in cui emergono i temi della vera conoscenza di Dio, della sua parola e della sua volontà, del vero culto da rendere a lui, della fede e dell'incontro con lui attraverso l'inviato profeta e messia alla fine professato salvatore del mondo, del valore della testimonianza e della possibilità di pervenire a una fede personale consapevole.

Infine, esso può essere seguito come lo snodarsi sulla scena di un dramma che si svolge in una cornice di vita quotidiana. Tra i pochi e scarnamente abbozzati personaggi, si intrecciano movimenti apparentemente insignificanti e quasi impercettibili, che in realtà lasciano trasparire i moti decisivi, le correnti di fondo nelle viscere della storia delle persone e delle comunità: un uomo in viaggio arriva al pozzo da una regione limitrofa da cui sembra inverosimilmente fuggire, lungo un percorso non obbligato, ma casualmente, o forse scientemente, intrapreso; un uomo sorprendente, di cui alla fine non si capisce facilmente da dove veramente venga («*da dove* prendi dunque quest'acqua viva?», *Gv* 4,11) e nemmeno dove vada, che cosa stia realmente cercando, se alla fine pretende di dare, e anzi promette, ciò che all'inizio sembrava essere solo venuto per chiedere; un uomo capace di evocare, con la sola presenza, la sconcertante richiesta e le poche parole, interrogativi inquietanti ed emozioni imperscrutabili nel cuore di una donna dal complicato retaggio coniugale, nella storia di un popolo, nell'esperienza religiosa di una comunità, perfino nei pensieri dei suoi compagni di avventura. Una sorta di grafico dei movimenti nel dramma coglierebbe subito il capovolgimento che si produce dentro e fuori gli attori sulla scena: colui che è in viaggio e arriva al pozzo come un pellegrino e un mendicante, diventa stabile punto di riferimento e polo di attrazione di un cammino che coinvolge e mobilita la donna, i discepoli, i samaritani della città da cui essa proviene, ma per rilanciarli tutti dentro un movimento che non si ferma a lui, perché egli stesso per primo vi è coinvolto verso un Oltre

e un Altro, il Padre, incontrare il quale è la meta ultima del suo e del loro, del nostro, cammino di vita.

Potremmo chiederci che cosa insegna sull'ascolto questa pagina evangelica indubbiamente suggestiva e potente, ma così facendo rischieremmo di disperdere il più e il meglio del suo messaggio. Se qualcosa essa vuole dirci, anche sull'ascolto, potremo coglierlo solo cercando di farlo nostro nella sua interezza. Perciò anche queste note si limitano ad avviare un percorso, ad offrire spunti, nella speranza di attivare una riflessione e una preghiera che si prolunghino oltre la loro materiale formulazione.

Certo è che Gesù giunge al pozzo in maniera del tutto impreveduta e perfino improbabile. Non ha nessuna necessità di attraversare quel territorio e non sono del tutto evidenti, anche se si intuiscono, le motivazioni per cui si allontana dalla regione del Giordano per recarsi in Galilea. Si coglie, però, una misteriosa determinazione; e seppur non gli si debba attribuire alcuna intenzione particolare, certo egli ci appare comunque mosso dal desiderio – da una sete ardente come quella che da viandanti si prova nell'ora più calda del giorno – di portare pure là dove sa di incontrare stranieri e avversari religiosi l'invito ad accogliere l'inviato di Dio. Colui che altrove si mostra geloso di varcare o far varcare i confini della nazione giudaica, adesso – come anche altre volte – non teme di includere, e anzi di cercare, gente straniera tra i destinatari della sua missione.

Gesù chiede dell'acqua, ha fisicamente sete, ma lui per primo sa leggere le sue elementari esigenze fisiche come tracciati per salire verso una più pura coscienza di sé. Con un esercizio chissà quante volte sperimentato fino a diventargli connaturale e spontaneo, non cessa di sentire il bisogno di acqua da bere, che subito avverte, più in profondità, un'altra sete. L'arsura che gli secca la gola non gli impedisce – anzi glielo insegna – di percepire più acutamente la pena per una creatura che non ha nemmeno la capacità di dar nome, e perfino di riconoscere, il bisogno che ne tiene incatenata la persona e la vita. È importante sot-

tolineare che Gesù non cerca innanzitutto la conversione morale della donna, ma la sua fede, il suo riconoscimento, il suo capire. Nessuna situazione morale può venire effettivamente ribaltata e di nuovo orientata se non scaturisce dall'incontro e dall'ascolto di lui, dalla riscoperta di Dio resa possibile da Gesù.

Comprendiamo anche in questa minuta vicenda il senso dell'incarnazione: Gesù ha voluto imparare a riconoscere la propria sete profonda a partire dal bisogno di acqua con cui placare l'arsura, così da conoscere e appropriarsi della totalità del suo desiderio, al fine di aiutare la samaritana – e noi pure – a fare lo stesso percorso, dalla sete superficiale alla sete profonda, dalla sete di acqua alla sete di Dio. Ciò che compie con la samaritana, lo compie con tutti: condurre a scoprire il bisogno di Dio come il bisogno più profondo, più vitale ed essenziale, senza il quale si rimane dei poveri ed eterni assetati, dalla gola bruciata non tanto dall'arsura, quanto dalle acque stagnanti, morte o avvelenate con cui ci si illude di darle refrigerio. Gesù viene a salvare la gente perduta, scende nell'oscurità profonda della debolezza e della meschinità umane. Egli ha fatto realmente sua la fatica e la stanchezza del cammino di ciascuno di noi, per mostrare a noi la via, per aiutarci a ripercorrerlo a nostra volta, verso di lui e con lui².

Non deve essere perduta di vista la gradualità del percorso che la samaritana compie sotto la guida paziente e lieve di Gesù, il quale ben conosce che c'è bisogno di fare un cammino per capire e imparare ad ascoltare («imparò l'obbedienza da ciò che patì», *Eb* 5,8). Le schermaglie con cui il dialogo all'inizio si conduce vedono in realtà lentamente la donna passare dallo stupore alla provocazione, alla curiosità, alla sorpresa, al coinvolgimento, alle domande serie e impegnative, al sentirsi scoperta, capita, in qualche modo svelata a se stessa e quasi riconciliata. La brocca può ben restare dimenticata sull'orlo del pozzo, poiché c'è qualcosa di più importante che preme, c'è un'altra acqua –

² Secondo il principio enunciato, tra i primi, da Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, 3, 19, 1.

viva! – che ha cominciato a sgorgare dentro di lei (cf. *Gv* 7,38); lei stessa ne è diventata l'anfora, di più, ha trovato in sé la sorgente di acqua viva destinata a scorrere senza più esaurirsi.

Bisogna lavorare di fino per scandagliare le profondità di espressioni dense come «acqua viva», «dono di Dio»³, «se tu conoscessi», «chi è colui che ti parla» e altre ancora: parole che sulle prime non dicono nulla alla samaritana, ottusamente bloccata sull'equivoco naturalistico e incapace di elevarsi al piano dei significati verso cui Gesù vuole condurla, fino a quando non comincia a vedere incrinato il quadro delle fragili sicurezze religiose socialmente accreditate e soprattutto a vedersi smascherata nella sua vicenda privata e nella sua realtà di donna in balia di se stessa e priva di riferimenti familiari e sociali sicuri. La valenza simbolica, tipicamente giovannea, della samaritana come figura di un popolo idolatra non invalida la consistenza storica di una persona concreta su cui il simbolo ha pur sempre bisogno di appoggiarsi. Rimane, comunque, impressionante il segno storico e antropologico di un percorso umano di scoperta di sé e della propria storia come condizione di autentico incontro e ascolto: quando è proprio di lei che si tratta, quando essa si sente messa in questione in prima persona, allora comincia a capire, a riconoscere, ad ascoltare.

Consideriamo come gli schemi troppo rigidi in questo campo non funzionano. C'è, infatti, un ascolto che prepara e conduce all'incontro; ma c'è anche – e la samaritana ce lo mostra in tutta evidenza – un incontro che apre all'ascolto, necessario per cominciare ad ascoltare. Certo, dovevano esserci un travaglio, una ricerca, un'ansia, una pena a scavare l'animo di questa donna e a predisporla all'incontro col Signore e all'ascolto di lui; ma solo l'incontro le schiude la cruda verità di sé e il mistero della persona di lui rendendo possibile una rela-

³ «Il dono di Dio è lo Spirito Santo» (Agostino, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, 15, 12 [Nuova Biblioteca Agostiniana, 24, Città Nuova, Roma 1968, p. 357]). In tal senso, il dono, più che l'acqua o insieme e oltre essa, è la sorgente dell'acqua viva che sgorga per la vita eterna.

zione di fede. Una cosa trova conferma in tutto questo: l'ascolto non è evento puntuale isolato; pur conoscendo momenti di singolare e illuminante efficacia, esso è soprattutto un cammino, una relazione personale coltivata con paziente fedeltà lungo un tempo interminabile, quello della vita che si apre alla pienezza definitiva (cf. *Gv* 4,14). È certo che quanto viene scoperto nell'incontro che apre all'ascolto ha il carattere della freschezza vitale e della novità, dell'appagamento di un bisogno mai soddisfatto e anzi sopportato come una spina di lancinante penosità: ciò che viene sperimentato è il dono di Dio, la parola e la legge come espressioni della sua amorevole volontà, una nuova relazione amorosa, un evento personale che induce a chiedere (l'unico modo appropriato di stare alla presenza di Dio) ciò di cui ci si scopre indigenti; ciò che si sperimenta, alla fine, è scoprirsi parte attiva, fonte sorgiva proprio di ciò che era stato agognato e atteso. Il dono viene da fuori, ma diventa parte di lei, come se le fosse sempre appartenuto e sgorgasse spontaneamente dal suo cuore di nuova credente. La fede è questo avere come da se stessi ciò che soltanto può essere ricevuto e sempre viene sperimentato come dono dall'alto, da oltre, da un Altro.

Quella di Gesù potrebbe apparire solo una tattica, un modo per catturare l'attenzione, un metodo abile per condurre l'interlocutrice dove vuole lui, ma sarebbe un pensiero ben meschino e travisante, proprio di una concezione dell'ascolto come tecnica, come pratica, come strumento insomma, in vista di qualcos'altro, una sorta di aggiramento e piegamento contro coscienza e libertà. In realtà Gesù svela l'uomo a se stesso⁴, fa capire come è fatto, ciò di cui ha bisogno. Nessuno può ascoltare altri senza ascoltare se stesso; ma nessuno sa ascoltare se stesso se qualcuno non gli insegna a farlo e, prima ancora, non si mette in ascolto di lui. Gesù è venuto a mettersi in ascolto di se stesso e di noi, della nostra comune umanità e di ciascuno personalmente, per trasmetterci e condividere l'arte dell'ascolto.

⁴ Cf. *Gaudium et spes*, n. 22.

Qui diventa, perciò, necessario sollevare la domanda su come sia possibile venire da sequele interminabili di celebrazioni e di riti, di letture proclamate e di innumerevoli predicazioni, senza vedere – a uno sguardo superficiale e in molti casi, anche se non in tutti – i frutti di un ascolto effettivo ed efficace. Che cosa rende impermeabili all’ascolto? Come si dà, al contrario, il vero ascolto? C’è da ritenere che la pagina della samaritana al pozzo sollevi inquietanti domande proprio su tali questioni. Il cammino è lungo. Ma che cosa ci permette di distinguere tra l’essere in cammino e invece, al contrario, l’essere assuefatti e dunque diventati insensibili all’appello della parola?

A questa penosa condizione spirituale oggi se ne associano altre che pongono severi interrogativi sul senso e sull’impostazione di tanta nostra azione pastorale. Ci sarebbe bisogno, insieme, di un profondo intuito spirituale e di una diagnosi articolata della situazione sempre più complessa in cui versa il nostro cristianesimo. A questo riguardo, ritengo di dover tornare su un punto a cui ho accennato in alcune particolari occasioni⁵.

Tornare a fare esperienza

I segnali che raccogliamo dalla diretta esperienza pastorale, prima che dal ricorso a studi specifici di settore, sono sufficienti a farci individuare il punto nodale di tutta la questione. Siamo in presenza di un fenomeno di lento decadimento della forza sociale della presenza cattolica nel nostro territorio e nel nostro paese. Non sono soltanto i numeri a mandare questi segnali, ma anche gli stili di vita e i valori dominanti tra le persone e nella collettività intera. Esaurita la capacità strutturante e propulsiva della cristianità, anche la cultura del popolo cattolico si va estenuando, assumendo la forma di un miscuglio che ha

⁵ Mi riferisco in particolare alla *Omelia* della Messa crismale, alla *Omelia* della Veglia di Pentecoste e all’intervento introduttivo tenuto all’assemblea del presbiterio dell’11 giugno scorso.

sempre più il carattere di “religione” del consumismo e del benessere psico-fisico.

La nostra diocesi possiede sacche di persistenza di una partecipazione diffusa alla vita della comunità ecclesiale, soprattutto nei borghi e nei piccoli centri urbani; ma anche in essi, nonostante si mostri più resistente la cornice del quadro, il suo contenuto assomiglia sempre più a quello di tanti altri per la disaffezione e l’indifferenza alla sostanza delle esigenze dell’esistenza cristiana e per i processi di degrado personale e sociale che intaccano adulti e, soprattutto, giovani. Le nostre feste patronali e tante espressioni di pietà popolare, come le processioni, sono ancora eventi di massa e non poco séguito hanno i pellegrinaggi, ma le nostre assemblee liturgiche mostrano gli effetti di una selezione generazionale che non raramente vede consegnati alla buona volontà e alla fedeltà di adulti – e non raramente più che adulti – tanti servizi liturgici e religiosi, come pure benemerite opere di volontariato e di dedizione caritativa. Appaiono residuali, in questo senso, le eventuali tensioni tra gruppi di movimenti o associazioni e le parrocchie: i problemi affliggono parimenti gli uni e le altre, senza che nessuno possa candidarsi come tale all’esclusiva della soluzione del problema. Il paradosso – rappresentato in sintesi – consiste nel constatare, da un lato, il permanere, se non addirittura il crescere, di una vaga religiosità che si nutre di una varietà di manifestazioni e di differenti forme di pratica religiosa, e, dall’altro, il diminuire, se non lo scomparire, di un cristianesimo di convinzione, nutrito di conoscenza ed espresso in una pratica coerente spalmata sull’intero spettro dell’esistenza personale e sociale⁶.

Se questi sono i segnali da cogliere, la direzione verso cui essi conducono sembra apparire abbastanza chiara, e cioè quella che porta

⁶ Cf. L. Diotallevi, *Il cattolicesimo italiano agli inizi del XXI secolo come ‘religione a bassa intensità’. Una trasformazione ancora in corso e non ancora irreversibile*, in Aa. Vv., *Una fede per tutti? Forma cristiana e forma secolare*, Glossa, Milano 2014, pp. 97-155.

a far crescere un cristianesimo di convinzione, di conoscenza, di coerenza. Questo non avviene, però, in maniera lineare, netta, sbrigativa; anche perché non ci sono tecniche, metodi o regole che possano assicurare automaticamente un tale risultato, ma solo processi di presa di coscienza e di conoscenza. Ci troviamo nella paradossale situazione di chi deve accompagnare qualcosa che va a scomparire, ma durerà ancora non si sa quanto a lungo, e nello stesso tempo deve aiutare a nascere qualcosa di nuovo. E noi per primi siamo coloro nei quali e attraverso i quali qualcosa muore e una realtà nuova può nascere. Ci tocca accompagnare una società in uscita dal cristianesimo come cultura ambiente e consuetudine sociale, e propiziare la nascita di una nuova forma di cristianesimo che non immaginiamo e non conosciamo. Questo, perché non abbiamo nessun diritto di lasciar perdere quanto abbiamo ricevuto, ma dobbiamo piuttosto accompagnarlo e coltivarlo in maniera da farlo progredire verso una forma nuova. A tutti bisogna assicurare una risposta alla domanda religiosa (a cominciare dall'Eucaristia domenicale, a seguire con celebrazioni rituali, devozioni e feste, e soprattutto catechesi, formazione e quant'altro), ma alla Chiesa bisogna assicurare una proposta di qualità. Solo così riusciremo ad accompagnare la progressiva uscita da una religiosità di consuetudine e come portato culturale dell'ambiente di appartenenza e, nello stesso tempo, a propiziare la nascita di una forma consapevole e viva di cristianesimo all'altezza della contemporaneità e del tempo che viene.

Quale può essere questa forma nuova di cristianesimo, tale da perseguirla con la certezza di essere sulla strada giusta? In realtà non ci è dato di intravederne la forma, ma piuttosto la via, la direzione, il percorso che ad essa conduce e che la vedrà generarsi. Essa passa attraverso la nostra capacità di fare esperienza. Fare esperienza è diventato un problema, non solo in ambito ecclesiale e nell'orizzonte della fede, ma nello spazio umano e sociale comune. Il problema consiste nella perdita della capacità di vivere in prima persona, con consapevolezza adeguata, ciò che facciamo e ciò che subiamo, ciò che ci capita e ciò che

scegliamo e decidiamo di fare. Oggi la preferenza, se non l'inequivocabile prevalenza, va al lasciarsi vivere, fino a consentire che altri ci conducano nelle direzioni più disparate senza che ci preoccupiamo di che cosa stia avvenendo di noi, anzi spesso senza avvederci di essere semplicemente trascinati dalla corrente. Non che non si sia pronti a reagire di fronte a tante storture, ma per lo più questo avviene su questioni contingenti e relativamente marginali; quelle di fondo invece restano fuori dal campo visivo, difficilmente avvertite.

In passato simile atteggiamento non era sconosciuto, ma aveva dalla sua la protezione di un consenso sociale e religioso largamente condiviso che tutto riconduceva ad un ordine (anche ideale) comune; e quando quell'atteggiamento emergeva, veniva stigmatizzato come un limite morale, una mancanza di coerenza e un vuoto di spiritualità a cui porre rimedio; oggi esso è diventato un modello culturale e sociale, un modo diffuso di pensare e di sentire. Viene meno lo spirito critico, si spengono le domande, la coscienza tace; si fa come tutti, dominano giustificazioni implicite o dichiarate del tipo: ormai è così che tutti agiscono e pensano, non ci posso fare niente, perché farsi problemi; o, nel migliore dei casi, quando si tratta di assecondare con indolenza buone consuetudini e tradizioni: è stato sempre così, mi hanno insegnato così, così dicono, e cose simili.

Ci si eleva al livello della esperienza compiutamente umana se l'orizzonte della coscienza non rimane nel circolo chiuso dei bisogni e della loro soddisfazione mediante oggetti e servizi da usare e consumare (a cui tutto viene ricondotto, perfino le persone). L'esperienza raggiunge la sua adeguata attuazione umana nella coscienza di sé che si risveglia di fronte a un tu, a una persona che interpella e che si lascia interpellare. Di fatto questo decide della verità di una persona e della qualità della sua personalità e delle sue relazioni, a cominciare dalla prima di esse, ovvero la relazione del figlio con la madre⁷. La persona diventa se stessa, come coscienza e come libertà, nell'atto in cui si met-

⁷ Cf. H.U. von Balthasar, *Spiritus creator*, Morcelliana, Brescia 1972, pp. 11-47.

te in gioco dentro una relazione e dentro una serie di relazioni di cui risponde in una reciprocità illimitata di accoglienza e dono, di accettazione e scelta, di affidamento e di decisione; una reciprocità le cui polarità sono indivisibili e, prima che esteriori, interiori alla persona, di cui formano inseparabilmente la struttura e le relazioni.

La fede ha bisogno di diventare una esperienza di questo tipo sul piano dell'incontro con il Signore. E per chi essa non lo fosse più, ha bisogno di ridiventare una esperienza. È necessario, per far questo, passare da un opinare volubile, che riduce i contenuti dell'appartenenza religiosa a un parere tra altri, magari assediato da dubbi e posto regolarmente in discussione, a una adesione convinta e certa, propria della certezza della fede; si tratta di passare da una fede debole ("credere di credere", credere nel senso di avere un'opinione religiosa) a una fede salda nella certezza, quella che la Chiesa cattolica offre e chiede allo stesso tempo. A questo deve condurre il tornare a fare esperienza nella luce della fede.

Non conosciamo la forma del cristianesimo del futuro, ma è certo che ad essa si arriverà attraverso il passaggio di una rinnovata esperienza di incontro con il Signore e di ascolto credente di lui, nel cui orizzonte si articola e sviluppa tutta l'esperienza della realtà degli altri e del mondo. Poiché l'iniziativa rivelatrice e salvifica è sempre del Signore Gesù, si tratta di lasciarsi attivamente incontrare da lui, di lasciarsi scrutare nel profondo, conoscere e comprendere, di entrare in una comunicazione vera e sincera con lui. Si tratta, in definitiva, di ricominciare a valutare e scegliere tutto a partire da questa originaria decisiva relazione in cui sono me stesso dinanzi a lui e solo insieme a lui posso stare alla presenza degli altri e con altri, nella storia degli uomini e del mondo: questo significa accogliere la lezione della samaritana per noi, oggi.

L'indicazione di una modalità, come quella già suggerita, risponde all'esigenza di trovare un percorso concreto che abbia carattere personalmente coinvolgente e strutturalmente ecclesiale. Non siamo di

fronte a una impresa individualistica, e meno ancora devozionale e intimistica; siamo al cuore della vita della Chiesa e della sua missione pastorale, che consiste nel condurre uomini e donne all'incontro con Cristo. Ciò che in passato ha conosciuto forme molteplici di maturazione e conduzione dell'esperienza credente, oggi non può essere più affidato all'ambiente umano più o meno genericamente religioso e nemmeno solo alla famiglia; neppure – oserei dire – alla pratica religiosa ordinaria, che nondimeno è in grado di assicurare il “minimo vitale” all'esistenza di ogni buon cristiano. Ciò di cui c'è bisogno oggi è la possibilità di coltivare un ascolto del Signore, a partire dal confronto con la Sacra Scrittura, all'interno di un gruppo in qualche modo votato a questo compito, come anima della vita di ciascuno e di tutti, non meno che della vita della comunità. Bisogna far nascere o rianimare, perciò, gruppi di ascolto o di discernimento o di animazione spirituale o comunque li si voglia chiamare, a partire dai quali educare alla capacità umana e credente di fare esperienza nell'incontro con il tu di Dio, che è venuto ad ascoltarci e a parlarci in Gesù, e nell'incontro con quegli altri che vogliono condividere lo stesso cammino di discernimento, capace di rendere le persone e le comunità soggetti credenti avvertiti del senso della vita e della storia di questo tempo.

Tra le indicazioni che bisognerà tenere presenti, una in particolare la raccogliamo dal commento che Origene svolge proprio sul brano evangelico della samaritana. Egli, a proposito del dono dell'acqua viva da parte di Gesù, invita a non fermarsi alla 'lettera' della Scrittura, ma a servirsene per salire verso una sapienza più alta:

E allora, rifletti un po' se per sapienza umana si possono intendere [...] i primi elementi della verità e ciò che raggiunge chi è ancora uomo. Gli insegnamenti dello Spirito invece sono forse la sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna. La Scrittura, dunque, è un'introduzione; essa ha qui il nome di sorgente di Giacobbe; se la si

comprende esattamente, non si può non risalire a Gesù, perché ci dia una sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna⁸.

Non si intende certo sminuire il testo ispirato, ma esso è come la via necessaria per giungere oltre, alla sapienza che viene dallo Spirito; questa non coincide con la conoscenza di un testo, ma ha bisogno di tale conoscenza per imparare a vedere e a vivere tutto nella luce di Dio e del suo Cristo. Come ci insegna un maestro contemporaneo, una cosa è comprendere, un'altra è sapere. Senza comprendere (la lettera del testo) non si giunge al sapere (giudicare e vivere nella luce del Dio di Gesù Cristo). Fare esperienza significa giungere, attraverso la comprensione della Scrittura, alla sapienza della fede e della vita cristiana in tutti gli ambiti dell'esistenza personale e della storia comune.

Quando leggiamo una pagina del Vangelo, o qualunque pagina della Scrittura, sarebbe illuminante porci una domanda di questo genere: quale senso di Dio, quale senso dell'uomo, quale senso di Cristo, quale senso della vita c'è qui? Sarebbe una maniera molto semplice di operare una verifica, di accordarci come uno strumento, di prendere la forma. Ma cosa vuol dire prendere la forma? Indica questo personalizzare il senso di Dio. [...] non qualunque senso di Dio, ma il senso del Dio di Gesù Cristo. Allo stesso modo il senso dell'uomo è ben determinato: è il senso dell'uomo in Gesù Cristo⁹.

Accordarsi come uno strumento e prendere la forma: un modo per dire un incontro trasformante che faccia pervenire veramente a se stessi i singoli e le comunità. Non c'è dubbio che procedendo in tale maniera, tanto più se in gruppo, cresce una coscienza nuova di sé, l'esperienza cristiana prende consistenza nel cammino dei credenti e la

⁸ Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 13, 6, 36-37 (a cura di E. Corsini, UTET, Torino 1968, p. 464).

⁹ G. Moioli, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, pp. 61-62.

loro esistenza personale e comunitaria diventa capace di dare significato riconoscibile e desiderabile alla presenza dei cristiani nel mondo.

Per un umanesimo della misericordia

Il dialogo tra Gesù e la samaritana raggiunge il suo vertice quando la donna, toccata dal misterioso fascino religioso dell'uomo che le sta dinanzi e le parla, porta le sue domande su di un piano che non si può non definire teologico: dove si incontra Dio? Come lo si prega veramente? Chi si può salvare? Dietro l'apparente tono quasi 'accademico', impersonale, non è difficile cogliere l'intreccio con la propria situazione e la propria storia che sempre le domande di chi cerca Dio contengono: qual è la mia situazione di fronte a lui? Chi sono io per lui? E Dio, chi è veramente? Come lo posso conoscere, invocare, raggiungere?

La risposta di Gesù non svislaccia la storia religiosa e non cancella le differenze che essa ha conosciuto, ma alla fine introduce la novità decisiva che soppianta, in quanto superata, ogni forma di culto fino ad allora in vigore. Ciò che conta per Dio è l'uomo e come egli adora. La parola che Gesù usa, infatti, non riguarda genericamente il culto; parla invece di adorare e di adoratori, un termine dalle risonanze profonde che definisce il cuore stesso del rapporto con Dio, inteso non come semplice atto religioso rituale, ma piuttosto come relazione con lui di tutta la persona in atteggiamento di lode incessante e di sottomissione umile e fiduciosa. L'adorazione richiede il riconoscimento della divinità di Dio e la consapevolezza della dipendenza da lui, il senso della sua distanza e della sua vicinanza, della sua trascendenza e della cura premurosa verso il suo popolo.

Il primo elemento di novità è determinato dall'indicazione del Padre come termine dell'adorazione, e non semplicemente di Dio. Il superamento delle passate forme di culto comporta un nuovo modo di stare del credente alla presenza e in relazione a Dio, ma ciò deriva ed è determinato interamente dal nuovo modo di presentarsi di lui, che così

rivela il suo vero essere. Padre è la qualifica dell'identità di Dio innanzitutto in rapporto al suo inviato, a Gesù stesso. Questa rivelazione squarcia il mistero di Dio, che si schiude con una apertura inaudita e imperscrutabile della sua natura profonda, poiché lascia intravedere il suo vero volto relazionale e interpersonale, in una circolarità infinita tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Gli adoratori ora saranno tali perché ammessi all'intimità relazionale che costituisce l'essenza vera e insondabile di Dio e quindi alla sua, almeno iniziale, conoscenza di fede. Il testo evangelico fa capire che per i credenti si tratta non solo di essere ammessi, ma anche cercati, desiderati, scelti, voluti: «così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (*Gv* 4,24), dove però il testo originario ha, al posto di “vuole”, il verbo “cerca”. La sete di Gesù ha una radice ben più remota e profonda, precisamente in una sorta di “sete” di Dio stesso, che a partire dal Padre desidera, chiede e rende possibile la vera adorazione attraverso la relazione che Gesù per primo ha con lui e che estende a tutti quelli che incontra.

Sono autentici adoratori quanti adorano “in spirito e verità”. Spirito non indica di certo una interiorità intimistica da contrapporre ad un culto esteriore. Senza dubbio la sola esteriorità rituale non può accogliere ed esprimere adorazione, ma lo spirito di cui qui si tratta è lo Spirito stesso di Dio. Si intravede così una dinamica trinitaria nell'autentico e compiuto culto cristiano, il quale si caratterizza per la dimensione teologale del suo nascere e del suo attuarsi. È Dio stesso che cerca i suoi adoratori e l'adorazione che chiede e rende possibile è lo stare con lui e in lui, nel movimento e nel respiro della sua vita divina. Spirito è, infatti, il modo stesso di essere di Dio, la qualità divina della sua identità e del suo agire, la sua trasparenza; esso è luce, sapienza, amore, relazione viva, sovrana forza personale che crea lo spazio divino e plasma le condizioni e le forme per la sua presenza e la sua azione, elevando fino all'incontro con il Padre.

Anche la verità di cui Gesù parla non va ridotta a termine dottrinale o, meno ancora, filosofico, poiché si riferisce alla realtà di Dio quale si è resa presente e manifesta in Gesù; potremmo identificarla con la sua parola, con la sua rivelazione. Ma la rivelazione che Gesù compie e manifesta non è altro che quella vita di Dio che si svolge e si rinnova inesauribilmente nello Spirito; e la verità della vita di Dio è l'incontro con il Padre, con il quale è in comunione perfetta il Figlio. La verità si manifesta proprio nell'inviato Gesù Cristo e, grazie a lui e allo Spirito, si estende alla ricerca di adoratori, cioè di credenti che risalgono verso Dio e si lasciano elevare e coinvolgere nella sua stessa vita. Adorare in Spirito e verità è partecipare della vita di Dio secondo quanto Gesù ci ha fatto conoscere e condividere con la forza essenziale che è lo Spirito¹⁰. In tal modo, Spirito e verità sono indissolubili, come una cosa sola, in quanto Spirito di verità.

L'ascolto di questo testo e del suo messaggio ci raggiunge in un tempo della vita della Chiesa che la vede impegnata su diversi fronti. Sul piano nazionale, l'imminente convegno ecclesiale porta la nostra attenzione sull'umanità nuova che Gesù non solo è venuto a generare, ma che anche oggi rende possibile con la potenza trasformante del suo

¹⁰ Il Gesù giovanneo si riferisce inseparabilmente a se stesso e ai suoi doni. «L'espressione figurata del pane del cielo dà un'indicazione importante anche per l'acqua viva: il rapporto tra il dono e il donatore. Come Gesù è ed offre il pane vivo che dà vita [...], così non si può separare la conoscenza della sua persona dalla conoscenza del suo dono dell'acqua viva'. Chi riconosce lui essenzialmente come la 'parola' rivelatrice e salvifica, comprende anche il suo dono: rivelazione e vita; poiché soltanto il Rivelatore che si è fatto carne, che è la luce e la vita divina [...], ha il potere di trasmettere questa vita [...], attraverso la parola [...] e il sacramento» (R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, I, Paideia, Brescia 1973, p. 638). «Lo Spirito è la trasparenza di Gesù, come il Figlio è la trasparenza del Padre. Lo spazio del culto è Gesù presente nel suo Spirito» (B. Maggioni, *La brocca dimenticata. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni*, Vita e Pensiero, Milano 1999, p. 58).

Spirito¹¹; nella prospettiva della Chiesa universale è soprattutto l'anno della misericordia a vederci coinvolti¹², a cui si aggiunge il recente magistero pontificio sulla responsabilità nei confronti del creato con l'enciclica *Laudato si'*¹³. Attraverso questi eventi è lo stesso Signore a parlarci e interpellarci, integrando e arricchendo il nostro cammino diocesano.

Nella compiuta relazione con Dio, che l'adorazione in Spirito e verità realizza, consiste il punto terminale di una accoglienza nel grembo della Trinità santissima, che non cessa di rinnovarsi con la vittoria di Cristo Gesù sul peccato e sulla fragilità in cui si manifesta la larghezza della sua misericordia. Questa restituisce alla creatura umana una dignità perduta, addirittura sopravanzandola con la elevazione del credente fino alla condizione della figliolanza divina. Che tutto questo trasformi anche le relazioni tra i credenti è l'altra faccia di un incontro che tocca intimamente la vita delle persone, fino a renderle capaci di un rispetto e di una solidarietà destinati ad aprirsi alla fraternità¹⁴.

Bisognerebbe aggiungere che il dono della figliolanza e la possibilità di diventare veri adoratori del Padre in Spirito e verità è il primo e supremo atto di misericordia di Dio, che a partire da quel primo dono fa della storia un cammino di incessante misericordioso recupero alla relazione con lui di figli ingrati e refrattari, i cui atteggiamenti più frequenti sono l'elusione – se non il suo capovolgimento in inimicizia – della fraternità, in cui invece siamo costituiti nell'atto stesso di diventare adoratori e figli. Diventa possibile allora parlare di umanesimo della misericordia¹⁵, per ribadire che il recupero della relazione con il Padre,

¹¹ Cf. *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, 9 novembre 2014.

¹² Cf. Francesco, *Misericordiae Vultus*. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 11 aprile 2015.

¹³ Cf. Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015.

¹⁴ Cf. *Misericordiae Vultus*, n. 9.

¹⁵ Cf. *Omelia della S. Messa del crisma*, Latina, 1 aprile 2015.

il rinnovarsi della capacità di adorazione “in Spirito e verità”, è condizione e segno allo stesso tempo del recupero di quel po’ di umanità buona che rende possibile una convivenza pacifica e dignitosa, se non gradualmente sempre più solidale e fraterna come nelle attese del Padre comune.

Oggi il compito di recuperare un po’ di umanità buona si deve misurare con due indivisibili sfide di carattere epocale, entrambe richiamate da papa Francesco. La prima riguarda le masse crescenti di migranti che sbarcano o comunque raggiungono i paesi europei. Un cammino di umanizzazione aperto alla misericordia e alla fraternità non può sottrarsi al confronto con tale imponente segno dei tempi. A questa si lega l’altra sfida, che interessa l’ambiente in cui siamo posti, se solo pensiamo quanto le guerre e la povertà siano all’origine di tanti disastri ambientali che rendono invivibili territori sempre più vasti, costringendo i loro abitanti a fuggire alla ricerca di lande e di società meno ostili e più accoglienti. Una «ecologia integrale»¹⁶ ricomincia dalla coscienza di essere creature, frutto di un dono di cui è parte lo spazio naturale che ci ospita, nel quale siamo integrati condividendo con esso dimensioni essenziali del nostro essere inconfondibilmente persone. Al punto che non si può costruire fraternità con i nostri simili senza avvertire e curare una profonda solidarietà con il mondo che ci accoglie non come uno strumento esterno, bensì come estensione della nostra identità di umani, impregnati di spiritualità e destinati alla fraternità.

In questo modo, a partire dalla pagina evangelica, nell’ascolto del Signore siamo condotti a riconoscere la sua voce e a cogliere il suo integrale messaggio attraverso la parola della Chiesa e la storia degli uomini, in relazione con i quali soltanto giunge a compiuta realizzazione l’esperienza umana e credente, che proprio l’ascolto suscita e rende possibile. Esso ci fa cogliere come profondamente attuale l’esigenza di una elevazione dell’umano, di una nuova cultura, di una sorta di nuova creazione. A una umanità che si autodivinizza o riduce

¹⁶ *Laudato si’*, nn.137-142.

il divino alla propria misura, la fede cristiana annuncia un uomo su misura di un Dio che non si limita a rispondere ai bisogni dell'uomo ma lo vuole fare crescere. «La tentazione di chi cerca Dio è sempre di rinchiudere il dono di Dio dentro la propria attesa. Ma Dio non si lascia rinchiudere nelle attese dell'uomo: le dilata»¹⁷.

Ascolto e annuncio

È sempre la pagina evangelica giovannea a farci compiere un terzo passo: dopo la scoperta della necessità di reimparare a fare esperienza dell'incontro e del suo compimento nell'adorazione "in Spirito e verità", unicamente capace di suscitare un nuovo umanesimo della misericordia, si apre davanti a noi la prospettiva dell'annuncio. Esso è tanto necessario quanto gli altri due, poiché senza di esso l'ascolto rimarrebbe monco, chiuso sterilmente in sé, interrompendo il movimento di cui vive e alla fine negandosi come ascolto. Ciò equivale a dire che un ascolto che non diventa annuncio non è vero. Anche su questo aspetto bisogna intendere bene ciò che la pagina evangelica ci trasmette, e senza dubbio fa parte del suo messaggio il voler escludere un'idea banale di annuncio, che pretenda di far valere come tale qualsiasi presa di parola o atto discorsivo dal contenuto comunque religioso, se non moralistico¹⁸.

A ben vedere, l'ascolto che ci insegna il Vangelo è geneticamente dialogico, e anzitutto interiormente dialogico. Viene accolto veramente ciò che ha suscitato una reazione, ha trovato un interesse, ha sollevato un interrogativo, ha risvegliato un desiderio, ha messo in moto un processo di iniziativa e di decisione. Ma reagisce, si mette in discussione e si muove colui che sperimenta di essere stato ascoltato e capito. Questa è la nostra esperienza: nell'atto in cui ci siamo aperti

¹⁷ B. Maggioni, *La brocca dimenticata*, p. 63.

¹⁸ Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 34-39, 142.

all'annuncio ci siamo sentiti anche già ascoltati e capiti. Per annunciare integralmente c'è bisogno di ascoltare e proclamare la parola di Dio ma anche di ascoltare il destinatario, perché non accada di trovarsi nella situazione di «rispondere a domande che nessuno si pone»¹⁹. Per questo un ascolto autentico deve saper accogliere l'altro e il mondo complicato di oggi, se vuole annunciare la gioia del Vangelo e porgere la testimonianza di una umanità riconciliata.

Guardiamo le cose dal punto di vista di Gesù, di cui abbiamo detto che ha cominciato ascoltando se stesso, la sua sete. Egli è da sempre in dialogo con se stesso, ma alla presenza e nell'ascolto dell'A/altro; un dialogo che come Persona divina non ha mai interrotto con il Padre, perché egli non è se stesso senza il Padre. Egli ascolta il Padre rispondendogli con piena disponibilità umana, di intelletto, di volontà, di libertà. La sua obbedienza al Padre nel corso della sua esistenza è la traduzione, di più, la trascrizione umana e storica della comunione eterna e della sottomissione amorosa di cui vive come Figlio nella sua relazione con il Padre nello Spirito.

Ciò che ora egli fa nei confronti della samaritana è portare l'annuncio che l'inviato di Dio è presente, come primo passo della sua rivelazione di Figlio in comunione con il Padre; e lo fa innescando dentro di lei quel dialogo che solamente la apre a riconoscere dentro di sé la sete di Dio e il bisogno dell'acqua viva che Gesù può e vuole darle. L'annuncio di Gesù solo di seguito si compirà come promessa e autorivelazione; innanzitutto esso consiste nel chiedere, nel lasciar emergere domande aperte e interrogativi inespressi. A sua volta, solo ascoltando se stessa la donna ascolta Gesù (e viceversa); per ricevere l'annuncio di Gesù essa ha bisogno di imparare ad ascoltare se stessa, a tal punto che l'annuncio la raggiunge passando attraverso di lei, attraverso l'ascolto di se stessa. Esso deve in qualche modo diventare annuncio di sé a se stessa e annuncio che passa attraverso di lei, perché sia lei a dire a se stessa ciò che Gesù vuole comunicarle, ricevendolo sempre come

¹⁹ *Ib.*, n. 155.

l'iniziativa di Gesù. Nessun timore di ripiegamento su di sé o, all'opposto, di alienazione ed estraneazione: solo in questa simultaneità circolare di ascolto di sé e ascolto dell'altro, di dialogo dentro di sé e di dialogo con altri, si realizza l'esperienza della persona. Grazie a tale inesauribile circolarità di ascolto, essa diventa soggetto, fa esperienza di essere se stessa e di stare in relazione con gli altri, per raggiungerli veramente ed estendere a loro l'ascolto e il dialogo che l'hanno fatta pervenire a se stessa.

È interessante osservare come la comunicazione trasmessa dalla donna ai concittadini samaritani abbia come contenuto la sua esperienza, ciò che le è accaduto, prima che l'intuizione di aver incontrato il messia. E ciò che essi percepiscono e ricevono è esattamente l'annuncio che Gesù è il messia mandato da Dio. L'annuncio dell'arrivo del messia non è una notizia, una informazione, nemmeno una mera dottrina; è una esperienza, un incontro, qualcosa che ha cambiato l'esistenza e ha condotto ad una nuova consapevolezza, ad una nuova responsabilità, ad una nuova capacità di stare di fronte agli altri e alla vita, soprattutto ad un rapporto con Gesù sperimentato come parte di sé dentro il più vasto rapporto di adorazione del Padre «in Spirito e verità». La testimonianza contagiosa è solo il primo passo, poiché il percorso dell'annuncio si compie quando i samaritani si muovono per incontrare personalmente Gesù. Il loro non è più un riconoscimento basato sulla parola della donna, ma il frutto di una esperienza personale; non una fede fondata su una autorità, ma una fede che afferma da se stessa il suo oggetto. Ogni ascolto dell'annuncio cristiano deve giungere a questo compimento di adesione personale convinta e motivata, senza la quale ogni altra forma di cognizione è inadeguata, perché troppo debole e incerta.

La figura della samaritana ci presenta, pertanto, il percorso completo che conduce dall'esperienza dell'incontro e dalla riscoperta di sé con Gesù e in Gesù con Dio, all'ascolto e all'annuncio. Il percorso compiuto ormai si apre a una serie illimitata di esperienze e di ripropo-

sizioni. Ma ecco che esso rimane, nondimeno, consegnato al riserbo di un cammino personale di vita. La samaritana sarà un esempio per ogni cercatore di Dio e per ogni sincero e coraggioso ascoltatore della sua parola; ma essa deve scomparire, non solo per esigenze narrative, ma per una necessità teologica, poiché nel momento in cui ha reso la testimonianza il suo compito è finito, perciò può mettersi da parte. Il testimone è un ponte che conduce all'incontro personale, uno che favorisce l'incontro come esperienza personale, un esempio di che cosa significhi fare esperienza dell'incontro con Gesù Cristo, l'avvio del processo della fede non la sua conclusione; l'incontro alla fine deve essere un evento inconfondibilmente personale. Esso ha bisogno della Chiesa per avvenire, cioè ha bisogno del testimone; e ha bisogno della Chiesa per rimanere vivo come relazione con il Signore in un ascolto adorante; ma il suo nucleo vitale e la sua potenza generatrice è l'"a tu per tu" con il Signore. Non c'è fede senza la Chiesa; questa, però, può sostenere ma non surrogare la fede personale. Ciò che è avvenuto per primo con la samaritana, è avvenuto poi con i concittadini accorsi a conoscere e ascoltare Gesù. Da quell'inizio la missione cristiana oltre i confini stabiliti dalle consuetudini, dai nazionalismi e dai campanilismi non si è più fermata. È giunta fino a noi, chiamati a dare seguito alla stessa missione con il nostro annuncio e la nostra testimonianza.

Dalla nostra pagina evangelica appare, così, la stretta connessione tra annuncio e testimonianza. Quest'ultima è la forma compiuta ed efficace dell'annuncio. Del resto è Gesù stesso a mostrarlo, quando annuncia se stesso alla donna venuta al pozzo presentandosi con la verità della sua umanità, della sua stanchezza e della sua sete, ma anche con la profondità di questa, che la donna a poco a poco percepisce come sete della sua sete di Dio, come desiderio divino del suo riscatto e della riscoperta della sua propria dignità. La donna ha incontrato un vero uomo, nella cui autenticità si manifestava la presenza personale di Dio; ha incontrato il testimone per eccellenza. Ogni annuncio deve sapersi misurare con questo modello supremo di testimonianza, che la

donna per prima imita nella povera ma efficace capacità della sua esperienza.

Qui tocchiamo l'ultimo tema che la pagina ispirata ci impone, per alcuni versi ricollegandoci al motivo della misericordia. La donna avverte fin dall'inizio di essere considerata, rispettata, accolta, presa in qualche modo in cura dal Signore. Gesù fa intravedere, promette e dona l'acqua viva ancor prima che essa abbia potuto capire, scegliere, decidere. Gesù la considera degna di dissetarlo, di ascoltarlo, di interloquire con lui, di conoscerlo nella sua identità più profonda, di andarne a parlare prontamente con quanti conosceva. A somiglianza dell'adultera del capitolo 8 del Vangelo di Giovanni, Gesù accoglie, usa misericordia, dona se stesso e la possibilità di adorare «in Spirito e verità» da subito, senza attendere gli effetti dell'incontro. Certo egli non lascia né intende lasciare chi incontra nello stato di ignoranza o di lontananza da Dio in cui eventualmente lo trova; ma la conversione avviene proprio perché lui si avvicina e accoglie incondizionatamente; ciò che cambia le persone che incrociano Gesù è il fare esperienza reale dell'incontro con lui e della sua accoglienza. Non si può cambiare prima di aver fatto esperienza dell'incontro e finché non si è fatta tale esperienza non è cambiato veramente nessuno.

Ai temi della sete e dell'acqua ora si può aggiungere quello del cibo: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). È sempre in relazione al Padre e a quanti attendono una parola di salvezza che si gioca l'identità e la missione di Gesù. Se il dissetarsi di Gesù si compie nel portare allo scoperto la sete di Dio, la sua fame si appaga nella forza che gli viene dal raccogliere il grano maturato grazie alla semina che lui, e il Padre prima di lui, ha già realizzato in tanti modi. Questo illumina profondamente il discorso sulla messe e sulla mietitura, perché fa capire che Gesù, nella mobilitazione dei samaritani e, prima ancora, nella risposta della donna, vede un segno dei tempi maturi. E anche se si devono ancora concretizzare i risultati, tuttavia è già tempo di mietitura, al punto che si possono in-

contrare seminatori e mietitori, non perché tutto si confonde e non c'è più differenza tra gli uni e gli altri, ma perché i processi di maturazione del grano si sono avviati e la fecondazione della parola che il Signore ha cominciato a compiere porta già i suoi primi frutti. Si può senz'altro fare riferimento alla eccezionalità dell'epoca dell'incarnazione, con la presenza personale del Verbo di Dio. In una evocazione del tempo della fine, dell'epoca decisiva della storia aperta al suo compimento escatologico, implicita nella mietitura, qui si vuole lasciare traccia della fiducia incrollabile nell'efficacia della parola di Gesù, dell'annuncio della salvezza, della testimonianza viva capace di suscitare cammini di fede anche negli ambienti più lontani e difficili e nei tempi di maggiore smarrimento.

Eravamo partiti dalla constatazione di una società che sta uscendo dal cristianesimo, ma dobbiamo concludere con la fiducia nella potenza della parola e della misericordia di Dio. La situazione religiosa e culturale dei nostri ambienti e dei nostri tempi non per questo può venire edulcorata, nemmeno a partire da una sguardo fondato sulla fede e sulla speranza; ma adesso sappiamo che il tornare a fare esperienza, ad ascoltare il Signore e a incontrarlo, non nasce da preoccupazioni o paure, ma dalla fiducia certa nella forza della parola e del suo ascolto. La sola fede in questa forza e un ascolto che diventa esperienza profondamente coinvolgente sono in grado di capovolgere il senso e lo stile della nostra presenza e della nostra missione, così che possiamo passare a mietere anche quando dobbiamo ancora cominciare a seminare.

Il titolo cristologico 'salvatore del mondo', che corona il cammino dei samaritani verso Gesù, racchiude allo stesso tempo l'esito del loro percorso religioso e il contenuto della loro esperienza, nella quale l'incontro con loro dichiara l'abbattimento delle barriere e l'apertura universale oltre ogni confine di colui che è venuto «non [...] per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17; cf. anche 12,47). Il cammino della fede non è precluso a nes-

suno e ogni uomo deve poter arrivare a riconoscere chi parla quando parla Gesù e a sollevarsi dalle cose di questo mondo alla fede in lui.

Latina, 15 settembre 2015

Orientamenti pastorali
per l'anno 2015-2016

Nell'orizzonte delineato dall'ascolto orante del Vangelo della samaritana, gli impegni che ci attendono quest'anno si dispongono in un triplice ordine, il primo dei quali scaturisce dalla iniziativa diocesana intesa a guidare il cammino, il secondo è volto a coordinare il senso e la recezione degli eventi di Chiesa che si consumeranno sul piano nazionale e universale in questo arco di tempo, il terzo è quello che lascia spazio all'inventiva delle comunità e delle zone pastorali nel quadro del ritmo ordinario delle loro attività.

In conformità alla scansione dettata dalla pagina evangelica, gli orientamenti devono accompagnare l'ascolto nella sua forma originaria e normativa, integrare l'insieme delle sollecitazioni che giungono dalla vita della Chiesa e dalla storia, proiettarsi in una prospettiva di annuncio e di missione.

Il primo costitutivo compito di ogni comunità ecclesiale, come di ogni credente, è l'ascolto orante della Sacra Scrittura nella Chiesa; ogni credente e ogni gruppo di credenti va innanzitutto educato ad esso, in quanto primo nutrimento e sostegno ordinario di una vita di fede. A tale scopo ogni comunità è invitata a costituire o almeno riqualificare un *gruppo di ascolto e di discernimento*, le cui connotazioni essenziali sono state più sopra richiamate. Al riguardo potranno essere elaborate a livello diocesano indicazioni circa le caratteristiche e il metodo di conduzione del gruppo e di svolgimento di un incontro; come pure potranno essere dati suggerimenti circa possibili *percorsi biblici teologico-spirituali* di tipo tematico o per l'esplorazione di un libro biblico o di sue sezioni. Un modello sicuro rimane, comunque, l'ordinamento liturgico della distribuzione dei testi biblici proclamati secondo il ritmo del tempo della vita della Chiesa; in tal senso, nel corso del prossimo anno un testo da privilegiare è senz'altro il Vangelo di Luca.

Il secondo compito viene dall'invito ad ascoltare il Signore attraverso gli avvenimenti – piccoli e grandi, vicini e lontani – che in qualche modo ci toccano. In questo la Chiesa, con il suo magistero pontificio ed episcopale, ci aiuta a interpretare ciò che accade e a trarne

le conseguenze per il nostro giudizio e le nostre scelte. La sequenza tematica è ampia e articolata, poiché va dall'*umanesimo* alla *famiglia*, dall'anno giubilare sulla *misericordia* all'ultima enciclica del Papa sulla *cura del creato*. Il programma dei vari appuntamenti diocesani ha già integrato tali attenzioni, come invito a quel discernimento che ci fa stare da credenti nel presente. Esso ha la funzione di intrecciarsi con i percorsi che le comunità vanno compiendo nel far crescere il giudizio e la prassi dei credenti che vivono in questa nostra terra. Non si tratta di fare accademia, ma di apprezzare e promuovere: il significato e la responsabilità che portiamo nei confronti della dignità della persona umana e delle persone con cui condividiamo la grazia e la fatica dell'esistenza; il ruolo e l'aiuto alle nostre famiglie nello spazio ecclesiale e in quello sociale; la capacità di restaurare rapporti riconciliati che scaturiscano dalla misericordia con cui il Signore ci riaccoglie senza stancarsi; l'impegno a favore di una presa di coscienza della gravità del problema ecologico nel nostro territorio e della necessità di farsi carico di nuove pratiche da diffondere in ambito privato e in ambito amministrativo. I vari organismi e uffici competenti sono stati già invitati a mobilitarsi in tali prospettive. Capire il nostro tempo per viverlo con la responsabilità di credenti comporta, oggi in modo particolare, lo sforzo di un confronto onesto e aperto con la emergenza epocale delle *migrazioni*. Senza chiusure e senza sconsideratezza, abbiamo bisogno di aprire il cuore all'accoglienza, secondo modi e tempi che dovremo cercare in concreto sotto la guida di organismi diocesani come Caritas e Migrantes e nel coordinamento di quelle iniziative spontanee che dovessero, auspicabilmente, sorgere.

Il terzo compito interessa l'ambito dell'*annuncio* e della *missione*. Esso tocca in prima istanza gli stessi credenti e le nostre comunità, e precisamente nella loro capacità di estendere quella circolarità tra annuncio accolto e ascolto prestato – che li ha generati alla fede – a cerchie sempre più larghe di persone, a cominciare dai praticanti abituali, da coloro che chiedono i sacramenti e dai loro familiari. L'impegno più

urgente e realmente missionario deve rivolgersi a quanti hanno fatto diventare una inconsapevole, aproblematica e innocua abitudine le pratiche religiose comunque e in qualunque misura condotte. Essi per primi hanno bisogno, insieme a noi, di imparare l'ascolto che risveglia a una fede più matura. È in questa direzione che va tutto lo sforzo profuso nella *preparazione alla celebrazione dei sacramenti*, dai genitori dei bambini presentati per il battesimo ai fidanzati che chiedono di celebrare il matrimonio. Una prospettiva vastissima si apre in questo campo se guardiamo alle esigenze della *iniziazione cristiana*, tanto più se cominciamo a prendere in considerazione gli *adulti* non battezzati che chiedono di diventare cristiani o quegli adulti, battezzati da bambini, che vogliono pervenire alla compiutezza del loro essere cristiani. Questa prospettiva è stata già espressamente assunta dalla nostra Chiesa e adesso attende di essere concretamente attuata in maniera sempre più capillare nelle nostre comunità.

In questo modo ci avvediamo di come un ascolto attento e maturo non è una più accurata pratica religiosa ma un modo più consapevole e responsabile di essere cristiani, nella Chiesa e nella società. Ed è il modo adeguato per essere cristiani contagiosi, poiché solo un vero ascolto diventa capace di far giungere ad altri le risonanze di un Vangelo consapevolmente accolto, pregato e vissuto. Di qui l'impegno che vogliamo rinnovare quest'anno, per un rinnovato e approfondito *stile di ascolto* e di esperienza di incontro con il Signore.

INDICE

ASCOLTARE ANCORA	
<i>Lettera Pastorale</i>	3
Con la samaritana al pozzo	6
Tornare a fare esperienza	12
Per un umanesimo della misericordia	19
Ascolto e annuncio	24
<i>Orientamenti pastorali per l'anno 2015-2016</i>	31



Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno
2015